

## Fabrizio Prevedello | Rupe

Saverio Verini

Si comportano stranamente, le sculture di Fabrizio Prevedello. A volte si mostrano senza indugi o ritrosie: le trovi là, aggrappate a una parete, frontali. Altre volte, invece, danno l'impressione di amare l'intimità, quasi tradissero un imbarazzo. Si può parlare di sculture timide? Senz'altro somigliano a un rifugio, a un ambiente appartato; e non è un caso che alcuni mesi fa, in occasione di una mostra alla quale Prevedello aveva preso parte<sup>1</sup>, l'artista avesse installato una sua opera all'interno di un grottino, in penombra, leggermente bagnata dalla luce naturale. Le dimensioni dello spazio permettevano l'accesso a non più di tre o quattro persone alla volta, ma la fruizione ideale, probabilmente, era quella del visitatore solitario.

Ho pensato spesso a quest'opera, una piccola "edicola votiva" incastonata nella roccia, capace di emanare un'aura quasi devozionale. Era composta da un trittico di elementi – una base in marmo, che aderiva direttamente alla parete della grotta, e due piccole scaglie di onice in primo piano – a formare una cavità al centro, un luogo protetto e raccolto. In effetti *Luogo* era anche il titolo dell'opera, lo stesso con il quale Prevedello ha scelto di contrassegnare numerose sculture realizzate negli anni, distinte soltanto da un numero. (Ci sarebbe da aprire un capitolo a parte, sui titoli: limpidi e oscuri insieme, quelli scelti da Prevedello somigliano a dei codici che sottintendono una catalogazione meticolosa, ma chiara soltanto a lui. Per questo va a finire che, talvolta, le opere vengano ribattezzate secondo proprietà formali lampanti: "quella coi sassi rosa", "quella con la pietra che sembra un ponte", "quella che somiglia a una montagna franata" e via dicendo).

Ma torniamo a *Luogo*: cosa c'è di più descrittivo e insieme poetico? Di più definito e, allo stesso tempo, aperto? Una parola secca, che racchiude suggestioni topografiche, geografiche, ma anche recondite – non a caso per identificare un ambiente con il quale si intrattiene un legame particolarmente intenso si usa l'espressione "luogo dell'anima". Tra questi luoghi dell'anima, per Fabrizio Prevedello ci sono senza dubbio le Alpi Apuane, un territorio "definito dall'orizzonte scheggiato delle cave"<sup>2</sup> e che l'artista stesso considera "come un grande studio. Un luogo che mi fa stare bene, che mi nutre continuamente"<sup>3</sup>. Nelle sue opere, non sono di certo il primo a notarlo, quel paesaggio ricorre costantemente. Prevedello lo ha attraversato innumerevoli volte, esplorando sentieri poco battuti, anfratti, passaggi umbratili, oltre alle già citate cave. Le sue passeggiate – ma sarebbe meglio chiamarle escursioni: suona decisamente più avventuroso – sono il punto di partenza del processo di realizzazione delle opere. Non posso affermarlo con certezza, ma ho l'impressione che sia proprio in quei momenti trascorsi tra cave, boschi, rocce e rupi che l'artista *veda* le proprie sculture per la prima volta.

Ecco, la sensazione è che Prevedello riporti e condensi quelle esperienze, spesso solitarie, sotto forma di opera. C'è tutto, in effetti: elementi letterali come il profilo frastagliato di una montagna o il terreno collassato di una frana; pareti verticali che suggeriscono potenziali vette da scalare; i tagli squadrati che modellano le cave; rocce, pietre e grotte incontrate lungo il cammino. Ma il lavoro di Fabrizio Prevedello non si esaurisce in una qualche forma di pareidolia. No, non basta ricondurre a forme o immagini note le

---

<sup>1</sup> Il riferimento è alla quarta edizione di *straperetana*, intitolata *Produttori di silenzio*, mostra collettiva tenutasi in un piccolo borgo dell'entroterra abruzzese, Pereto.

<sup>2</sup> D. Daninos, *Aperto come un guscio, chiuso come una pietra*, in F. Prevedello, *Studio*, catalogo della mostra tenutasi all'Associazione Barriera, a Torino, dal 15 marzo al 13 aprile 2019, Sintesi Edizioni, Pontedera 2019, p. 9.

<sup>3</sup> *Ibidem*

parti che compongono le sue sculture. L'artista non ci mostra quei paesaggi. Ce li fa sentire. Ci porta all'interno di faglie interstiziali e inaccessibili, ce ne fa percepire la temperatura, le zone d'ombra e le fessure rischiarate dalla luce. Personalmente credo che sia questo uno dei punti cardinali delle sue opere: restituire, cioè, non tanto l'immagine di una grotta o di un rilievo montuoso, quanto le loro qualità atmosferiche.

Il rischio di scivolare in una lettura metafisica o trascendente potrebbe essere alto, a questo punto. È tuttavia difficile ignorare la vicinanza – per ragioni formali, visibili: in una parola, *reali* – di molte opere di Prevedello a qualcosa che, spesso e volentieri, ha a che fare con un'idea di cavità, di interstizio, di rifugio, con tutto il portato – anche simbolico – che questi termini possiedono. Sì, non posso fare a meno di pensare che le sue sculture (in particolare quelle presenti in mostra) tendano a un'intimità, a un senso di protezione, persino a un silenzio. Per descriverlo, mi vengono in mente le parole di Giorgio Manganelli a proposito di alcuni brani di paesaggio in Abruzzo: “un silenzio arcaico, che ospita rumori animali, e fruscii vegetali, tutti sommessi, come assorbiti nella grande immagine del luogo”<sup>4</sup>.

L'irruzione dei materiali di origine artificiale provvede a stemperare quella che (per colpa di quanto ho scritto poche righe fa, non certo delle opere) potrebbe sembrare una specie di elegia della natura. Le sculture di Prevedello, al contrario, vivono della coesistenza tra naturale e artificiale – delle loro affinità e spinte contrarie. Da questo punto di vista *Ponte (300)* è un'opera assolutamente emblematica. L'elemento principe della scultura è la pietra scura che, come ci dice il titolo, congiunge due piccole lastre aggettanti. La pietra-ponte, trovata senz'altro nel corso di qualche escursione, presenta anche dei licheni sulla superficie, a ribadirne le qualità organiche. Sullo sfondo, tuttavia, spicca imponente una parete in cemento armato: grigia, verticale, quasi perfettamente perpendicolare al terreno, in essa si fondono insieme paesaggio e architettura (dunque natura e artificio), creando il presupposto – l'impalcatura, verrebbe da dire – affinché quello stesso sasso trovato chissà dove possa essere percepito come un ponte.

Abbiamo visto come l'atto del camminare e l'incontro accidentale con i materiali – le *materie* – siano momenti tipici del processo che porta alla creazione delle sculture. Le visioni e le intuizioni avute durante le “uscite” hanno tuttavia bisogno di un banco di prova; è così che le escursioni di Prevedello proseguono idealmente nello studio, altro luogo a lui caro. È qua che la pratica dell'artista diventa un “pensare con le mani” – che l'immagine fino a quel momento soltanto immaginata prende forma. Gli scarti, i frammenti, le fette di roccia precedentemente raccolti vengono assemblati a comporre sculture dotate di una grazia innata, che sembra paradossalmente dissimulare l'intervento dell'artista. È vero, Prevedello assembla, lima e modifica l'“objet trouvé”; ma è altrettanto vero che l'assetto sembra imitare le “aspre rupi, gli antri muscosi, le caverne irregolari [...], adorne di tutte le grazie della selvatichezza”<sup>5</sup> che, come riporta Umberto Eco, tanto avevano affascinato il Conte di Shaftesbury nei suoi *Saggi morali* a inizio Settecento. In questo, l'artista sembra obbedire al comandamento di certa scultura di fine anni Sessanta: “la composizione scultorea deve risultare direttamente dai materiali”<sup>6</sup>.

Ed eccoli – in ordine alfabetico, come all'appello in classe – i materiali che si ritrovano nelle sculture in mostra: alluminio, ardesia, bitume, catrame, cemento, ceramica, ferro, gesso, gomma, legno, marmo, minio, onice, ossido, pietra, sasso, rame, specchio, vernice, vetro. Prevedello ne conosce pregi e difetti, sa metterne in luce fragilità e potenza, senza celare le fratture, gli indizi di lavorazione, l'erosione degli angoli, l'irregolarità dei tagli. Non nega il loro statuto di “scarto”, proprio perché sa che questo li rende dei frammenti irripetibili. Per l'artista ogni cosa ha un potenziale “sculturale”: una scaglia di onice, un brandello di marmo, uno scampolo di minio, un sasso trovato. È lo stesso Prevedello a confermarlo parlando di una propria scultura: “Mi emoziona guardare quel sasso, con quei colori e quella forma talmente forti, in relazione alle piatte superfici del cemento che però sono cariche anch'esse di segni, qualcosa di artificiale che tradisce carnalità. Quella pietra mantiene il suo miracolo naturale nonostante sia

---

<sup>4</sup> G. Manganelli, *La favola pitagorica*, Adelphi, Milano 2005, p. 135.

<sup>5</sup> U. Eco, *La bellezza*, edizione speciale uscita in allegato al quotidiano “la Repubblica”, pubblicata su licenza di La nave di Teseo editore, Milano 2021, p. 31.

<sup>6</sup> R. Krauss, *Passaggi. Storia della scultura da Rodin alla Land Art*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 276.

tagliata, squadrata. Chissà, forse mi piace scoprire una bellezza già espressa da altri e il mio reinventarla è la gioia del bimbo che emula il padre”<sup>7</sup>. Ognuno degli elementi da lui utilizzati concorre alla creazione di una costellazione di opere contraddistinte da alcune costanti formali e poetiche: penso, per esempio, alla sensazione di essere di fronte a qualcosa che ci sovrasta e che, contemporaneamente, ci accoglie; alla capacità di tenere insieme forme appuntite, spigolose, verticali e altre più marcatamente concave, curvilinee, dolci; al modo di “colorare” le sculture semplicemente grazie agli accostamenti e alle proprietà cromatiche dei materiali; al ricorso a formati per lo più raccolti, non muscolari, senza che questo impedisca di pensare di avere davanti qualcosa di imponente.

E poi c’è la questione del punto di vista. Come vanno osservate le opere di Prevedello? Durante una recente visita allo studio dell’artista mi sono accorto di una cosa piuttosto banale, probabilmente ovvia per chi è abituato a frequentare le sue sculture. Nonostante il loro essere allestite a parete, quasi tutte richiedono un movimento: un guardare davanti, certamente, ma anche dentro – verso l’interno –, di lato, fino a cercare di spingersi con lo sguardo sul retro, dove l’opera si lega alla parete attraverso dei sistemi di ancoraggio che sono parte della scultura non meno di quel che si vede frontalmente. Mi sembra che questa faccenda, legata alla postura dell’osservatore e al modo in cui la scultura si posiziona nello spazio, manifesti l’interesse da parte di Prevedello per un tipo particolare di “tutto tondo” (proprietà tradizionalmente associata alla scultura), che richiede non di girare attorno all’opera ma altri tipi di movimento: cercare di incunarsi al suo interno, sbirciare dentro, mettersi di sbieco, piegarsi, allinearsi alla parete per cogliere la parte retrostante dell’opera. Come se conservasse un segreto.

Staffe e altri profilati metallici sono il modo in cui l’opera incontra il muro, dicevamo. Questi elementi, che rimandano a un’architettura brutalista, ma anche a putrelle, tralici e carroponti (ampiamente presenti nell’area dove l’artista vive), sono esposti con grande schiettezza, alimentando quel contrasto tra grazia e prosaicità alla base della ricerca di Prevedello. La facciata delle sue opere non è come quella posticcia del saloon di un film western, ma è sorretta da un posteriore concreto, duro. A volte quelle staffe che si intersecano tra loro e si saldano al resto della scultura mi fanno pensare a una crocifissione, astratta e postindustriale, o a dei cavalli di frisia.

Entrare all’interno di *Rupe* – questo il titolo dell’esposizione – significa fare un pezzo della strada percorsa da questo cavatore folle, che si veste in studio come se andasse in cava. E che concepisce le mostre come un vero e proprio habitat per le sculture: le pareti della galleria Cardelli & Fontana sono infatti rivestite per l’occasione da un cartone ondulato, con delle micro-scanalature che somigliano ai luoghi interstiziali e intimi creati da Prevedello con le sue opere. Non so bene quale musa abbia ispirato l’artista, ma trovo che questa mostra – tutta arrampicata sulle pareti dello spazio espositivo – restituisca in modo esemplare la poetica di Prevedello, la sua idea di scultura, il rapporto con il paesaggio che lo circonda. *Rupe* ha una grazia silenziosa, spontanea, semplice. Somiglia a un rifugio puntellato di piccoli monumenti alla quiete. Somiglia, in definitiva, allo stesso Prevedello, in tutto e per tutto. C’è una piccola scritta a mano, nello studio dell’artista, “KISS”, che non significa “bacio”, ma è l’acronimo di una frase: “Keep It Simple, Stupid”. Un’incitazione rivolta a se stesso – un invito alla sintesi, alla misura, forse persino a un sano distacco – che, stando all’esito della mostra, l’artista sembra aver interiorizzato alla grande.

Fabrizio Prevedello, *Rupe*  
Cardelli & Fontana artecontemporanea  
Sarzana, 22 maggio – 18 luglio 2021



**Cardelli & Fontana**  
arte contemporanea  
Sarzana  
[cardelliefontana.com](http://cardelliefontana.com)

---

<sup>7</sup> Il passaggio è riportato in una e-mail inviata da Prevedello il 15 febbraio 2021.